

Un articolo di Alessandro Natta su «Rinascita» a proposito del documento approvato dal Comitato centrale del PCC

LA LEZIONE DELLA CECOSLOVACCHIA

Il compagno Alessandro Natta, in un ampio articolo — «La lezione della Cecoslovacchia» — pubblicato su «Rinascita» in edicola da oggi, esamina e discute il documento dal titolo «Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società cecoslovacca dopo il XIII Congresso (1968)», approvato nel dicembre scorso dal Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco.

Il documento dedica ampio spazio e molta parte della sua virulenza polemica all'accusa, lanciata dal cosiddetto gruppo revisionista di destra, di aver messo in pericolo, e di aver anzi colpito il ruolo dirigente del partito nella società.

A noi non pare che dopo gennaio sia mancata la coscienza del carattere preminente del problema della collezione del partito nella società in funzione dirigente e come forza che doveva possedere la capacità di guidare quel sistema di alleanze politiche e sociali che costituiva, nelle peculiari condizioni della Cecoslovacchia del 1968, la base della dittatura del proletariato.

Il partito — si scrisse nel Programma d'azione dell'aprile '68 — deve realizzare una politica tale da meritare pienamente la sua funzione di dirigente della società. «Meritare pienamente» implicava una critica di quelle concezioni metastoriche, dogmatiche, della funzione dirigente del partito che una larga esperienza ha mostrato che non reggono alla prova e che sono anzi all'origine di gravi involuzioni e di seri pericoli. Chi crede che, una volta conquistato il potere, il proletariato deve, in modo automatico, passare alla fase della classe operaia, il partito dell'avanguardia rivoluzionaria possa godere di una sorta di invulnerabilità permanente, non discutibile e non revocabile, rischia di andare incontro a disastri, né lo ripara, quando si verificano, il prodono di percorrere la medesima via. Il partito proletario deve, in effetti, trovare la misura e il diritto della propria egemonia e della propria egemonia nella esplicitazione del compito arduo, complesso, di affrontare e risolvere quotidianamente e da un punto di vista nazionale i problemi posti dallo sviluppo stesso della società. Funzione dirigente deve significare, dunque, una conquista di momento in momento rinnovata, e rinnovata costantemente nel confronto e nello scontro aperto, democratico, con le altre forze sociali e politiche che costituiscono il blocco storicamente determinato, con il quale si conduce la lotta per il socialismo, e sul quale si fonda il potere e lo Stato socialista. Occorre ricondurre il problema del ruolo dirigente del partito al principio leninista dell'egemonia, dell'esigenza, così fortemente sottolineata da Gramsci, per la classe operaia e il suo partito, di saper essere «dominante» e «dirigente» sia nella fase della lotta per la conquista del potere, sia, ed a maggior ragione, in quella della costruzione di uno Stato e di una società nuova.

Se si smarrisce o si offusca il momento della ricerca e della conquista del «consenso», della «persuasione», se non si riesce a realizzare quell'intreccio di quella mediazione degli interessi, dei punti di vista dei diversi gruppi sociali e politici e nazionali di cui il proletariato può essere egemone; se la superiorità della concezione marxista non si traduce in valori intellettuali e morali, che siano punti di riferimento e di unità dell'intera nazione, si rischia di ridurre la società ad una pura «espressione politica», e per far sì che ogni crisi di unità e di autorità del partito, nei cui organismi — come si disse a proposito di Novotny — si ha una concentrazione monopolistica del potere, si trasformi in crisi catastrofica di tutta la società. A noi pare che intendere la funzione dirigente del partito nel modo in cui è stata concepita in Cecoslovacchia nel periodo precedente al gennaio, e così come in definitiva viene ora riproposta non soltanto non corrisponde ma contraddice alle tradizioni socialiste di quel paese e alle peculiari condizioni del suo sviluppo, poiché era,

anche ufficialmente, ammesso che l'espressione politica del pluralismo sociale e nazionale doveva trovare rappresentanza nel Fronte nazionale e in una articolazione democratica della società, di modo che non si sarebbe dovuto fare del partito comunista il rappresentante diretto di tutti gli interessi sociali. I processi che da tale impostazione sono scaturiti (anche per ciò che riguarda la funzione dei sindacati, degli intellettuali e in rapporto al permanere di strati e di orientamenti piccolo-borghesi) hanno portato a risultati particolarmente gravi in un paese come la Cecoslovacchia che aveva già raggiunto nella fase del capitalismo un livello di sviluppo e quindi di differenziazione sociale assai elevato e dove la stratificazione di classe era non soltanto molto varia, ma così consolidata da costituire una condizione di fatto caratteristico nei confronti di tutti gli altri paesi d'Europa che nel medesimo periodo storico hanno iniziato la costruzione del socialismo.

E qui occorre una qualche riflessione su un altro dei nodi essenziali affrontati nel documento cecoslovacco — la questione dell'autonomia e sovranità nazionale — che a noi pare strettamente collegata a quanto siamo venuti dicendo sulla importanza del ruolo dirigente del partito nella società.

Il documento ammonisce a non porre tale problema in astratto e in termini assoluti. Ma, accolti l'aver fatto nel contesto della particolare condizione della Cecoslovacchia, non si può tacere una contraddizione assai rilevante fra la concezione che viene ora esposta della sovranità nazionale e il modo come lo stesso documento storico, per così dire, «intera questione» la dove scrive, sin dalla prima pagina: «La storia moderna delle nazioni ceca e slovacca è stata caratterizzata da due tendenze fondamentali: dalla lotta per la liberazione sociale dei lavoratori e dal loro lotta per l'esistenza delle nostre due nazioni e per la loro libertà i caratteri di classe nazionali, interni e internazionali, di tali tendenze si compenetravano e si influenzavano a vicenda».

Vi è il riconoscimento, a nostro giudizio assai importante, del carattere rivoluzionario della lotta nazionale, anzi nel contesto specifico — della lotta per l'esistenza stessa delle nazioni ceca e slovacca, e anche il riconoscimento della penetrazione delle parole di ordine della liberazione sociale e della prospettiva di una società socialista — della dipendenza e della sovranità nazionale in tutta la storia moderna della Cecoslovacchia.

E' del resto innegabile che il tradimento di Monaco (tradimento che ha mostrato soprattutto in Cecoslovacchia la sua natura di classe) ha privato per sempre la borghesia ceca di ogni diritto di rappresentanza degli interessi nazionali, di ogni capacità egemone all'interno di quella società. Per contro la lotta durissima dei comunisti per la salvezza della integrità e della sovranità nazionale ha dato al partito comunista cecoslovacco una posizione di forza e una influenza mai prima raggiunte.

E' a partire da questo momento a nostro avviso, che il partito comunista cecoslovacco getta così profondamente le sue radici nella storia nazionale, ne diventa così profondamente interpreti e il principale protagonista e le posizioni che su tale nodo di problemi siamo venuti assumendo negli ultimi anni, e ancora al XII Congresso del nostro partito e alla Conferenza internazionale di Mosca.

consentiranno nel febbraio 1948, al partito guidato da Gottwald, e in alleanza con una parte essenziale del partito socialista e del Fronte nazionale e in una articolazione di altre forze democratiche — di dominare e spezzare il tentativo di complotto borghese e di aprire la strada all'edificazione del socialismo nel paese.

Ed è anche a partire da quel momento che si conferma esatta, anche nell'ambito delle nazioni ceca e slovacca e nei rapporti di queste con gli altri paesi di democrazia popolare di Europa, l'affermazione di Lenin secondo cui anche nel socialismo «le frontiere non saranno determinate soltanto in funzione dei bisogni della produzione». Vale a dire che la questione di sovranità continua a giocare una parte non secondaria nei rapporti fra i paesi socialisti di Europa e non di Europa soltanto.

Conferma di ciò si ha non soltanto nella prassi politica della comunità socialista nel campo economico, culturale e politico, poiché accanto a un necessario momento di unità sotto varie forme — e tutte del resto poco più che al loro inizio — si è avuto il mantenimento di un insieme di apparati nazionali nel campo economico (ove la consultazione e l'integrazione comunitaria, vari piani di sviluppo ancora non ha saputo o potuto superare la soglia di un assai modesto inizio, mentre domina largamente la pianificazione a livello nazionale) e persino in quello militare, ove la pianificazione comunitaria non è andata e giustamente ci sembra — sino alla soppressione degli eserciti nazionali. Questo vasto e accreditato riconoscimento del valore di principio e per una fase storica, che non è azzardato prevedere ancora assai lunga, delle peculiarità e caratteristiche nazionali e non soltanto anzitutto con grande forza nella elaborazione di dottrina politica del movimento comunista internazionale (come hanno ampiamente provato i dibattiti e i documenti conclusivi delle ultime riunioni internazionali dei partiti comunisti a Karlovy Vary e ancora alla conferenza di Mosca) ma costituisce l'asse delle stesse norme del diritto internazionale che regola i rapporti tra gli Stati socialisti d'Europa (e valga per tutti il testo del trattato di Varsavia nel quale, è necessario ripeterlo, si afferma esplicitamente che finanche l'aiuto militare di un paese o di un gruppo di paesi socialisti ad un altro, in caso di aggressione, non può essere effettuato in violazione dei diritti sovrani del paese in causa e senza una esplicita richiesta dei suoi organi costituzionali nazionali). E comprendiamo come nel documento cecoslovacco non potesse esservi per giustificare l'intervento militare dell'agosto 1968 alcun richiamo alle stesse norme del diritto internazionale che i paesi socialisti d'Europa si sono liberamente dati.

La questione della difesa dell'autonomia e sovranità nazionale si pone, perciò, come irrinunciabile sul piano della storia e in quello della politica nel momento attuale. Così come resta per noi ben ferma che il vero sviluppo dell'«internazionalismo», lo sviluppo dei processi rivoluzionari e di avanzata del socialismo su scala mondiale hanno come condizione necessaria il riconoscimento della piena autonomia delle scelte politiche e organizzative di ogni partito operaio e comunista e del principio della diversità delle vie di accesso e di costruzione del socialismo. La vicenda cecoslovacca, anche alla luce di questo documento, ci induce a ribadire il nostro orientamento e le posizioni che su tale nodo di problemi siamo venuti assumendo negli ultimi anni, e ancora al XII Congresso del nostro partito e alla Conferenza internazionale di Mosca.

Alessandro Natta

FRANCIA: un progetto di legge sull'interruzione «terapeutica» della maternità

La malattia sociale degli aborti clandestini

Circa un milione all'anno, come in Italia - Il dibattito all'Assemblea Nazionale inizierà tra due mesi e mezzo
Opinione pubblica divisa sull'aborto legale - Le sofferenze della madre povera e i privilegi di quella ricca
Il cinico slogan di una casa automobilistica: «Al posto di due bambini piangenti, sei cilindri ruggenti»



Due aspetti del disastroso allagamento: (sopra) Manzù osserva alcuni disegni strappati al fango; (sotto) la moglie dello scultore tra una distesa di bozzetti messi ad asciugare

Incalcolabile danno per la cultura

Distrutte le opere giovanili di Manzù

Il museo dello scultore, ad Ardea, devastato dalle acque di un torrente

Il museo di Giacomo Manzù, ad Ardea, nei pressi di Roma, è stato completamente allagato dal fiume Tevere che in molte altre zone del paese, un torrente che scorre nei pressi di Ardea è straripato e le acque limacciose hanno completamente allagato il museo di Manzù, vicino alla villa dello scultore: oltre 250 opere (disegni, bozzetti, acquarelli) sono andate distrutte o gravemente danneggiate: la furia delle acque ha distrutto anche circa mille monografie e cataloghi, un gran numero di libri e manufatti da collezione: moltissimi erano opere giovanili dell'artista che ha pianto a lungo davanti al desolante spettacolo. «Se ne va via una parte della mia giovinezza», così Manzù ha commentato l'irreparabile danno, un patrimonio incalcolabile sottratto alla cultura.

Il prezioso materiale si trovava nei locali del museo e Raccolta degli amici di Manzù, inaugurato nel '69. Verso le due del mattino le stanze sono state invase dalle acque del Fosso dell'Incastro. Il guardiano del museo, Marcello Fioravanti, quando si è accorto di ciò che stava succedendo è entrato nel vasto locale, un seminterrato, per cercare di salvare il possibile. L'acqua già gli arrivava alla cintola e, improvvisamente, una forte corrente ha chiuso la porta bloccandola. Il guardiano è rimasto così imprigionato nel locale, mentre l'acqua continuava a salire pericolosamente. Anche la compagna di Giacomo Manzù, la signora Inge Schabel, accorsa dalla villa, si trova nella parte alta del paese e che non è stata raggiunta dalle acque del torrente, ha dovuto lottare per non essere travolta dall'acqua vorticoso. «E' stata cinta dai vigili del fuoco di Ardea e qui poi, attraverso una finestra, sono riusciti a trarre in salvo il guardiano che stava rischiando di annegare nello scantinato, ormai completamente inasato dall'acqua. Lo scultore Manzù si trovava nella sua villa, immobilizzato a causa di una frattura ad una gamba, che non gli ha permesso di accorrere.

Solo all'alba verso le 5, quando l'acqua è cominciata a defluire, i vigili, con alcune pompe, hanno proseguito il seminterrato e il resto del museo. E' stato così possibile entrare nel locale: Manzù, sebbene zoppicante, in mezzo al fango e ai detriti, visibilmente adolorato ha aiutato Inge Schabel e la giornalista tedesca Bilda Hejvold von Graefe, ospite dello scultore, a raccogliere le opere e i preziosi documenti fradici di acqua e imbrattati. E' molto adolorato — ha detto la signora Inge Schabel — Nell'archivio erano conservati duecento suoi disegni originali, cinquanta acquerelli e litografie, sembra che quegli, tremila manifesti alcuni migliaia di libri. Il danno non può essere valutato solo in termini commerciali. E' stato veramente un disastro, e ha fatto amaramente la donna.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, gennaio

Tra due mesi e mezzo la Assemblea nazionale francese sarà chiamata a discutere il progetto di legge del dottor Peyret, deputato del partito di maggioranza, che a modifica la legge del 1920 contro l'aborto — una legge adottata dopo il tremendo salasso della prima guerra mondiale e mai più ritoccata. In seguito introduce un concetto meno restrittivo del «aborto terapeutico» e ne prevede la legalizzazione in casi specifici: pericolo di vita per la madre, certezza di una anomalia incurabile nel nascituro, violenza carnale come causa della maternità.

Come si vede, si tratta di un ben timido passo verso l'estensione del concetto di «aborto terapeutico», e molto arretrato anche rispetto alla proposta di legge che il Partito comunista francese — ostile in passato ad ogni campagna in favore del «birth control» — aveva deposto fin dal 1967 per estendere la possibilità dell'aborto legale ad altri casi oltre a quelli contemplati dal progetto attuale (madri in precarie condizioni fisiche dopo il terzo figlio, ragazze madri senza risorse economiche); eppure è bastato che questa «legge» venisse resa di pubblica ragione perché si sollevasse in Francia un turbine di polemiche.

L'autore della legge è partito da una analisi della situazione demografica francese di questi ultimi anni: su due nascite un aborto provocato illegalmente. In altre parole si praticano in Francia, ogni anno, circa trecentomila aborti secondo l'Istituto Nazionale di Studi demografici, circa 400 mila e oltre (c'è chi parla addirittura di un milione) secondo la stima degli ambienti medici.

Se si tien conto che un aborto su mille — proprio perché praticato illegalmente e quindi, nella maggioranza dei casi, con mezzi rudimentali — provoca la morte della paziente (da 300 a 400 casi mortali ogni anno), che migliaia di altri interventi del genere si concludono con infertilità o con la sterilità permanente, si avrà un quadro non certo completo ma ugualmente impressionante della gravità del problema, che non riguarda poi la Francia soltanto ma l'Italia, il Belgio, la Spagna, la Grecia e il Portogallo che hanno in materia legislazioni più o meno analoghe.

Si dirà che la Francia si trova in una evidente situazione di favore rispetto a questi paesi poiché la legge Neuwirth, approvata due anni fa, ha ammesso l'uso legale della «pillola», cioè ha ufficializzato la pratica della contraccezione. Ma, in primo luogo, la vendita della pillola in Francia resta legata ad un certificato medico e alla declinazione delle generalità dell'interessata al farmacista: il che è una procedura umiliante e oggettivamente restrittiva. In secondo luogo, se l'uso della pillola non è accompagnato — com'è il caso qui — da una adeguata educazione, i risultati non possono essere brillanti.

E lo provano le cifre prodotte recentemente da una rivista specializzata: il 90% dei francesi è favorevole all'uso di prodotti anticoncezionali, ma soltanto il 6% delle donne ne fa uso regolare. Eppure tutti sono concordi nell'ammettere che il migliore mezzo per combattere il dilagare delle pratiche abortive illegali (quelle legali del resto, sono pressoché inesistenti) è proprio una sana educazione sul uso degli anticoncezionali e sul sacrosanto principio della coscienza, della volontarietà e della responsabilità della maternità.

In altri elementi della situazione francese, ma sicuramente riscontrabili in tutti i paesi che non hanno una legislazione più duttile al riguardo, è quello di una sorta di tragica discriminazione sociale imposta dalla legge in vigore. Questa legge in pratica si abbatte come una mannaia soltanto sui poveri — quelli che non hanno i mezzi per procurarsi e pagarsi un medico «sicuro» o per abortire nelle cliniche svizzere o britanniche.

polizia giudiziaria, denunciati e portati in tribunale. 140 riguardavano operai, 123 impiegati, 121 domestiche, 131 piccole commercianti e soltanto due professionisti e due mogli di industriali. E il settimanale riproduceva, ad amaro commento, la requisitoria di un avvocato della Corte d'Appello di Parigi: «L'istinto e la virtù sono dunque prerogative delle classi agiate? Siamo seri, signori della Corte. Questa statistica prova piuttosto che esiste una giustizia di classe, prova che soltanto gli abbienti hanno i mezzi per trasgredire la legge e sfuggire ai rischi dell'aborto clandestino».

Ragione di più per appoggiare la «legge» del dottor Peyret e per cercare, durante il dibattito parlamentare, di supportarvi emendamenti liberalizzatori. Ma come dicevamo all'inizio, anche così modesta, anche così timida, la legge Peyret ha suscitato un vespaio in cui si mescolano e si urtano principi religiosi, principi morali (naturalmente di quella morale che permette agli abbienti di aggirare le leggi) principi filosofici e finalmente principi non trascurabili legati ai fabbricanti di pillole e ai fabbricanti di angeli.

L'ordine dei medici, in generale, ha accettato il progetto come «il minore dei mali» nei confronti di altri più avanzati. Ma una buona percentuale dei membri di questo stesso Ordine considera la legge Peyret, e in particolare l'articolo che prevede la legalizzazione dell'aborto in caso di anomalie del nascituro, come una porta aperta a tutti gli abusi e ne chiede più o meno il ritiro prima ancora della discussione parlamentare.

In certi ambienti del clero, i più conservatori s'intendono, viene rispolverata l'enciclica «Humanae Vitae» in cui si afferma che qualsiasi aborto, anche se terapeutico, è un delitto contro la vita. E il professor Jérôme Lejeune ha addirittura fondato una associazione «Lasciateli vivere» e questa associazione ha pubblicato una nostra rivista italiana di accorgiamo che anche questa timida legge del dottor Peyret potrebbe costituire un progresso. Tutto dipende dal punto di partenza e dai punti di vista.

quidare ciò che la disturba perché venga fatto in modo pulito. Si tratta insomma, di guiarne la malattia sopprimendo il maialto. Allora a cosa serve la ricerca scientifica se si abbandona la speranza di scongiurare il destino? Parole sane soprattutto nell'invocazione a scongiurare «il destino». E però esse non tengono conto della realtà sociale, di migliaia di famiglie, di un altro figlio è più un dramma che una beata seduzione perché si tratta quasi sempre — e le statistiche lo dimostrano — di famiglie povere cui nessuno si è preoccupato di impartire una educazione anche elementare sulla contraccezione.

E questo dottor Lejeune non è solo. C'è chi ha protestato, denunciandolo come propagandista a favore dell'aborto. In pubblicità di una grande casa automobilistica che diceva pressappoco così: «Al posto di due bambini piangenti sei cilindri ruggenti». Vi rendete conto? Fate due piccoli aborti e prendete una sei cilindri da 180 all'ora. Ma in fondo anche questa pubblicità non si rivolge soltanto ai solerti (fra i quali un aborto illegale, a parte i rischi, costa di chi rinunciare perfino all'utilità).

Allora il problema dell'aborto legale — ed è qui l'interesse di fondo della battaglia che sta per cominciare alla Camera, ma che è già cominciata sulla stampa — diventa una questione eminentemente politica.

Per tutti i conservatori, consumatori di pillole e di altri mezzi contraccettivi, turisti dell'aborto in Svizzera e adoratori delle cliniche britanniche, l'aborto è un attentato contro la religione, la famiglia e la patria. Per gli altri diventa un diritto sociale, un'affermazione di uguaglianza nei confronti di chi può abortire senza correre pericoli di alcun genere, fisici e giuridici.

Non c'è bisogno di dirne di più per spiegare l'importanza del dibattito che l'Assemblea Nazionale francese deve affrontare alle soglie della primavera. E se guardiamo alla nostra realtà italiana ci accorgiamo che anche questa timida legge del dottor Peyret potrebbe costituire un progresso. Tutto dipende dal punto di partenza e dai punti di vista.

Augusto Pancaldi

GRAZIE A UN CERVELLO ELETTRONICO

Scoperto finalmente il segreto per parlare oggi stesso Inglese o Francese o Tedesco

Anche all'Italia dischi gratis di prova

Il sogno degli uomini, in ogni tempo, dalla Torre di Babele in poi, è stato sempre quello di potersi impadronire con estrema velocità, magari nella stessa giornata, delle lingue straniere: niente più barriere fra i popoli. Ora, è quanto ci comunica il nostro corrispondente da Londra, sembra che finalmente questo sogno, finora irrealizzabile, stia per divenire realtà.

A Londra è stato messo a punto un Metodo che consente di parlare immediatamente una qualsiasi tra ben 36 lingue straniere, e che è stato positivamente controllato da un cervello elettronico. Questo ultimo dopo avere registrato nella sua infallibile memoria tutte le parole e lo schema grammaticale usato naturalmente nelle frasi, ha sentenziato che il Metodo è completo ed efficiente, facile e, nello stesso tempo, velocissimo.

La sua costruzione è tale, in base ai dischi, che l'apprendista, anche non naturalmente portato verso le lingue, è costretto a parlare immediatamente con un accento e una intonazione che, buoni sin dall'inizio, diventano ottimi dopo pochi giorni.

Non più, dunque, faticose e inefficaci costruzioni teoriche di frasi morte, non più sterminati traduzioni con l'accento dialettale originale dell'apprendista, ma la vera lingua straniera di cui intiere frasi compiute si parlano il giorno stesso dell'inizio dell'ascolto. Ma come è possibile tutto questo? E' difficile spiegare qui dettagliatamente un sistema che ha richiesto anni di studio, di applicazione e di controlli. Ecco perché gli Inglese, per diffondere questo eccezionale metodo con dischi, hanno deciso di regalare un certo stock di veri dischi simultanei di prova a 45 giri, incisi nelle tre lingue più diffuse ed importanti: Inglese Francese e Tedesco.

Chiunque voglia sincerarsi di persona sulla validità e sulla bontà del Metodo può chiedere il disco simultaneo in dono, senza il più piccolo impegno — per provare da se stesso, a casa sua, senza spendere una lira e senza assumersi il minimo obbligo di acquisto, — anch'egli un grado di parlare effettivamente le lingue nella stessa giornata.

Come ottenere il disco simultaneo di prova? E' semplicissimo, basta scrivere a: «La Nuova Favella Linguaphone», Via Borgospese, 11 - 20122 Milano, allegando cinque francobolli da cinquanta lire l'uno per spese. Il disco arriverà subito, insieme con un opuscolo dettagliato con un accento e una intonazione che, buoni sin dall'inizio, diventano ottimi dopo pochi giorni.

Non più, dunque, faticose e inefficaci costruzioni teoriche di frasi morte, non più sterminati traduzioni con l'accento dialettale originale dell'apprendista, ma la vera lingua straniera di cui intiere frasi compiute si parlano il giorno stesso dell'inizio dell'ascolto. Ma come è possibile tutto questo? E' difficile spiegare qui dettagliatamente un sistema che ha richiesto anni di studio, di applicazione e di controlli. Ecco perché gli Inglese, per diffondere questo eccezionale metodo con dischi, hanno deciso di regalare un certo stock di veri dischi simultanei di prova a 45 giri, incisi nelle tre lingue più diffuse ed importanti: Inglese Francese e Tedesco.